

Sviluppo e innovazione: crescita, lavoro e coesione sociale

Intervento di Giuseppe Scanni nel Convegno, dal medesimo titolo, che si è tenuto il 10 aprile 2018 presso l'Auditorium Carlo Donat Cattin, sede della CISL in Via Rieti 13 di Roma.

Il titolo dell'odierno Convegno, organizzato dall'instancabile Amedeo Scornaienchi, con gli amici di Ambiente e Società, Adiconsum ed Italian Digital Revolution e presieduto dalla competente e cara amica, professoressa Cinzia Dato, Sociologa dell'Innovazione (e già parlamentare) è onnicomprensivo del dilemma socioeconomico che caratterizza la nostra epoca.

Si potrà discutere se attraversiamo o meno una Rivoluzione che, al pari di quelle che hanno segnato nell'evo moderno la storia del progresso della tecnica e del lavoro, modifica con le sue innovazioni i cambiamenti socio economici presenti e futuri.

A partire dalla fine degli anni '60 dello scorso secolo, economisti, sociologi e filosofi della politica furono invitati a esaminare il peso dell'impatto dello sviluppo tecnico sulla base di un elenco sistematico di prodotti stilato da Herman Kahn ed Antony Wiener nel 1967, in un saggio assai dibattuto intitolato "L'anno 2000". Kahn e Wiener aprirono la strada ai cosiddetti "futuristi", che si esercitarono ad elencare le novità che nei che le piattaforme volanti individuali avrebbero provocato cambiamenti nella vita comune degli individui; fra questi con particolare enfasi si parlò delle auto volanti prossima conquista della modernità.

Siccome le auto volanti non si sono librate né all'inizio del 2000, né ai giorni nostri e probabilmente, per lo meno, io non le vedrò, nel tempo che mi è stato destinato, nel cielo romano, da dove il grande cambiamento sarebbe quello vedere finalmente tappate le buche che caratterizzano l'asfalto urbano, una corrente di pensiero, che potremmo definire tecno pessimista, ha reagito spiegando ai tecno ottimisti che

esaltano i droni di Dubai, che a partire dagli anni '70 alcuna autentica invenzione è stata realizzata e che i principali elementi innovativi dell'informatica, internet e smartphone compresi, sono soltanto uno sviluppo di ricerche già coronate da successo negli anni precedenti.

L'osservazione dei tecno pessimisti si basa sull'osservazione che la Rivoluzione informatica non è paragonabile alle Rivoluzioni industriali perché non basata su evidenti Grandi Invenzioni, come quelle che tra il 1870 ed il 1970 alimentarono la crescita economica, ovvero l'elettricità, i sistemi igienico-sanitari urbani, la chimica e la farmaceutica, il motore a combustione interna, e la comunicazione moderna.

Il caposcuola dei tecno pessimisti è l'economista statunitense Robert J. Gordon che nel suo "The Rise and Fall of the American Growth", accusa sostanzialmente gli studiosi di scienze sociali ed umane di osservare il mondo nell'unica fallace ottica di una crescita obbligata e destinata a protrarsi all'infinito, quando invece l'esaurimento degli affinamenti tecnici delle grandi invenzioni renderà costante i benefici realizzati ma non si concretizzerà in progressi futuri.

In altri termini chi come me, essendo nato nella prima metà dello scorso secolo a Brindisi, entrasse oggi in una casa della sua città natale e non potesse usufruire come oggi dei benefici che donano l'elettricità, gli elettrodomestici, il telefono, il web ed altro ancora, immaginerebbe, inorridito, di essere stato costretto ad un improponibile salto indietro nel tempo. Nello stesso tempo le condizioni socio economiche della provincia non permettono di pensare che sia generalmente possibile edificare nuovi immobili dotati tutti di piscine, terrazzi, garage, giardini e così altro sognando. Gordon e la sua scuola sostengono che l'epoca dell'incremento dei redditi e dell'estensione di quello stile di vita moderno, che ha caratterizzato l'esistenza delle generazioni posteriori al secondo conflitto mondiale, si è conclusa e continuerà la decrescita in attesa di nuove Grande Invenzioni.

Non solo. I tecno-pessimisti sostengono che non è vero che passata una fase iniziale di disimpiego – calcolata da alcuni centri di ricerca e di impiego- sino al 25% dell'attuale forza lavoro, a causa della automazione robotica e della introduzione generalizzata dei sistemi informatici, riducendosi il digital divide si aprirebbe, come nelle passate Rivoluzioni industriali, l'occasione, anzi la certezza, di un aumento del PIL talmente alto da creare l'occasione di un incremento dei beni e servizi che potrebbe giustificare una crescita dell'occupazione.

Molte pratiche macro economiche dipendono, coscientemente o meno, dalle considerazioni di Gordon, ivi comprese maniacali richiami a politiche restrittive dovute, per l'appunto, alla convinzione che per un periodo di tempo non conosciuto il mondo sarà costretto a osservare il progresso dietro le sue spalle e che occorra oculatamente gestire, in assenza di profitti, per lo meno le riserve.

Senza lasciarsi andare all'ottimismo, ma osservando il dispiegarsi obiettivo degli avvenimenti, possiamo affermare, come mi sembra dimostrino alcuni studi della professoressa Dato, che le Grandi Invenzioni, proprio perché tali, producono grandi cambiamenti che moltiplicano geometricamente i loro effetti positivi nel tempo, compreso quello presente, e che i mutati metodi di impresa, sia per la locazione del lavoro sia per il loro funzionamento, hanno già creato gli effetti di quella che intendiamo comunemente come Rivoluzione Informatica; empiricamente sappiamo che c'è una sottovalutazione della portata della crescita che i metodi ufficiali, come ad esempio il PIL, fanno fatica a misurare.

Torniamo al solito vecchio quesito: l'economia è la molla o lo strumento dei cambiamenti sociali? Se l'economia determina i costumi, ad esempio la bassa natalità che viaggia assieme al maggior invecchiamento, allora la stabilizzazione dei livelli d'istruzione e la chiusura del mercato del lavoro sarebbero, forse con difficoltà ma con certezza, risolvibili. Poiché è oramai convinzione dei maggiori istituti di ricerca occidentali che la protesta

sociale di massa è dovuta alla carenza ed alla debolezza del lavoro, allora potremmo immaginare di risolvere la crisi sociale con adeguate politiche espansive.

Purtroppo così non è. La questione delle diseguaglianze è risolvibile se prendiamo coscienza che la crisi che attraversiamo non è essenzialmente economica ma strutturalmente antropologica. Il che comporta una prima presa di coscienza sulla natura sociale e non di scienza esatta dell'Economia. Il secondo passo è quello di non pretendere di definire l'indefinibile, ovvero di comporre in una cornice rigida il multiforme e fluido mondo delle relazioni umane, affidando la lettura di fatti ai simboli.

Il prima ed il dopo dell'iper razionalismo economico è probabilmente identificabile con la Queen question, ovvero la domanda posta dal monumento britannico a due gambe, la regina Elisabetta, ai sempre dotti e autostimati non fallibili docenti della London School of Economics di Londra. Correva il 2008 e Elisabetta chiese come mai nessuno tra gli scorbutici accademici avesse previsto che la crisi in corso era tanto devastante. Nessuno seppe rispondere. Il modello supposto da Thomas Carlyle della Economia come "scienza triste", consigliera della politica perché capace di interpretare il futuro, si dissolse prima in una scienza dedicata allo studio dei cicli passati per regolare il presente ed anticipare il futuro; poi, secondo il Nobel Herbert Simon, nel dovere di rapportarsi alla "razionalità limitata" che costringe la scienza a fare i conti con la necessità di umanizzare i modelli econometrici, chiedendo aiuto alla psicologia, all'antropologia, alle neuroscienze. Ed anche alla Sociologia ed alla Filosofia. Alla Sociologia perché si presume debba essere studiato l'impatto sistemico della paura singola e collettiva legata a fatti veri (il fallimento di una Banca) o presunti ed irrazionali (ciascuno di noi ha presente nella sua testa numerosi esempi) . Alla Filosofia quando le scienze economiche, bisognose di non rinunciare alle caratteristiche

dell'*homo empathicus*, scoprono la definitiva alienazione dell'uomo nella interazione sempre più estesa con macchine, robot, algoritmi.

Il paradigma della scuola degli economisti neo classici, che è stata la più rappresentata nel sistema finanziario e bancario, cioè il modello (Dsge) Dinamico stocastico di equilibrio generale, non funziona più e la "teoria generale dell'equilibrio" non riesce a spiegare la crescita senza inflazione, l'occupazione senza crescita dei salari e senza produttività; sono stati sovvertiti i canoni della politica monetaria che è la pre condizione della politica economica.

Il leggendario ex Governatore della Banca d'Inghilterra , Mervin King, sostenne che del corto circuito non se ne capivano le cause. Disse ." La gente non sta perseguendo strategie di ottimizzazione, come argomentano gli economisti, ma stanno perseguendo quelle che io chiamo strategie di sopravvivenza. Non c'è una soluzione matematica a questo problema. I modelli tradizionali non hanno spazio per l'idea che il vento contrario che soffia oggi non se ne stia andando".

Uno dei nostri migliori economisti, Carlo Padoan, ha passato prezioso tempo a Bruxelles cercando di spiegare come vada calcolato l'output gap, e non c'è riuscito, perché sui modelli di crescita ci sono diverse interpretazioni e ci sono diverse interpretazioni non essendo più adeguati i modelli econometrici sui quali, per generazioni, si sono esercitate energie economiche di primo livello.

Sorgono un po' dappertutto gruppi che si rifanno al club di Manchester che ha generato la Post crash economics society col proposito di ripensare tutta la disciplina, evitando la monocultura metodologica sinora imperante e rivolgendosi a chi voglia studiare l'Economia "per fare del mondo un posto migliore e non solo per migliorare le proprie chance occupazionali".

Paul Krugman, premio Nobel nel fatidico 2008, commentando lo scorso anno il Nobel col quale fu laureato Richard Thaler, confermò che la razionalità ha ancora un ruolo molto importante nell'Economia e che bene aveva fatto Thaler a documentare le deviazioni della razionalità, ma anche a dimostrare che pur prendendo la razionalità con le molle vi erano ancora schemi coerenti ed utilizzabili nelle deviazioni oggetto di studio.

Forse la razionalità imperfetta cambia veramente tutta la prospettiva di analisi, ma è certo che il presupposto di razionalità è lo strumento migliore, perché fissa i riferimenti dai quali scostarsi solo per motivate ragioni.

Studiare ragioni e possibilità innovative nello sviluppo significa esercitare capacità razionali nell'ambito dell'informazione imperfetta; il che è il massimo che possiamo, allo stadio attuale, ottenere nell'analisi non predittiva di schemi ricorrenti nelle traiettorie casuali che la globalizzazione impone.

Faccio un esempio. Il successo elettorale del Movimento 5 Stelle e della Lega all'interno del centro destra è la traiettoria casuale che probabilmente incrinerà il progetto di riforma delle istituzioni europee post Brexit che il presidente francese Macron e la Cancelliera tedesca dovrebbero presentare al Consiglio europeo del prossimo giugno .

Macron, Merkel e Gentiloni pensavano fosse necessario che, nell'ambito delle alleanze occidentali, far assumere all'Europa un ruolo più incisivo nelle sfide tipiche della globalizzazione dei mercati e della difesa, anche per la cessata presenza britannica nel concerto europeo e per le iniziative singolari della Casa Bianca.

Sei mesi or sono si pensò che l'Europa industriale del nuovo millennio potesse muovere i primi passi con la guida a tre franco-tedesca-italiana.

Dopo il voto dello scorso mese appare vano immaginare che possano essere varate le tre Unioni prioritarie, quella bancaria, energetica e

digitale, che hanno bisogno prioritariamente bisogno dell'approvazione della progettata governance economica dell'Eurozona e che oggi le spinte più timorose dell'Olanda e della Germania possono respingere con maggiore convinzione. L'avanzata sovranista italiana respinge la ipotetica nomina di un ministro europeo delle Finanze. A catena la destra europea impedirà l'adozione dell'imposta , già in vigore in Francia, sulle transazioni finanziarie e della istituzione di una forchetta di aliquote per la tassazione delle imprese, manovra essenziale per l'introduzione di standard sociali e di un salario minimo. In Italia, al di là anche di una migliore definizione della proposta grillina del reddito di cittadinanza, lo stesso Movimento 5 Stelle dovrà arrendersi al fatto che senza una concertazione europea non sarà possibile introdurlo in Italia, neppure come assegno alla formazione per l'introduzione nel mondo del lavoro. E poiché una governance europea dell'economia contraddice le fondamenta del programma, e della fisionomia, pentastellata non ci sarà governance e non ci sarà reddito di cittadinanza.

E vero che Macron e Merkel hanno , dopo il 4 marzo, denunciato la “ vittoria degli estremismi in Italia”, ma è anche vero che hanno dimenticato che il nostro paese è in buona compagnia anche di Francia e Germania, oltre che dei paesi est europei. In Francia Le Pen ha raccolto dieci e passa milioni di voti, quanto quasi i grillini , e se la legge elettorale e gli scandali hanno premiato Macron , non hanno potuto eliminare il sentimento profondo che anima un terzo del corpo sociale che, come in Germania, è sostanzialmente nazionalista, antieuropeo perché timoroso dei supposti effetti della globalizzazione e del rigore monetario che, si suppone, questa UE non sia in grado di contestare.

I greci usano il termine παράδοξος per indicare un fenomeno che si svolge in senso opposto a quello previsto. Così il paradosso socio politico al quale assistiamo è la maggiore messa in crisi della possibilità di rafforzare con nuove regole europee barriere più solide contro storture create dalle regole del libero commercio mondiale.

Da una parte è necessario rifondare l'Europa, dall'altra le paure spingono il sovranismo, che ha già vinto in Gran Bretagna, a minacciare l'Unità Europea in Francia, Italia e Germania; la xenofobia avanza nei paesi dell'est europeo; le ipotesi di rifondazione del Nord Europa si affievoliscono. Intanto le cause che hanno generato la crescita degli estremismi : austerità di bilancio, insicurezza, immigrazione fuori controllo, nuove e vecchie ingiustizie sociali, marginalità giovanile, alimentano i virus culturali e permettono ai capi popolo di spacciare slogan per terapie.

Questo non toglie che le ragioni dei perdenti della globalizzazione non siano di per sé false e che chi se ne duole appartenga con immediato effetto alle categorie comuni dei brutti, degli sporchi e dei cattivi.

E' ovvio che chi si trovi ogni giorno di più a pencolare in basso su una scala malefica, che sembra soltanto per lui avere gradini che lo fanno scivolare verso precarietà ed incertezza, se non addirittura privazione e bisogno, risponda, con rabbia, a leader appiattiti su masse post ideologiche, appelli a lotte di classe, che assumono aspetti grotteschi perché provenienti dalla spregiudicata resa di élite, che, solo illusoriamente, si considerano parte della società di massa e suggeriscono culture di sopravvivenza, culturalmente illegittime perché basate sull'ugualitarismo dispotico dell'iperdemocrazia digitale.

Patrick J. Deneen ha scritto che le società occidentali sono attraversate da una animosità potenzialmente inconciliabile, " le élite hanno beneficiato dei processi economici ed ai perdenti hanno pure detto che avevano idee arretrate su religione, razza, immigrazione e sessualità".

Non è oggi il caso di studiare in profondità le ragioni del risentimento , ma una riflessione va fatta sulla originalità storica di una protesta di massa partecipata da una "collezione di individui", così li definisce il filosofo polacco Ryszard Legutko, "isolati, autosufficienti, soddisfatti di sé, senza

più alcun senso della storia, senza identità tranne quella che viene offerta dai nuovi ideologi del caos”.

Un revival della “olocrazia”: linguaggio scadente, ignoranza spudorata, disprezzo per la cultura; anti filosofia; a dar credito ai social, selvaggiamente anticlericale.

Figli però, mi sembra opportuno aggiungere, del crollo dell’aristocrazia culturale borghese che non ha saputo difendere i diritti universali dell’uomo, i valori liberali che avevano sostenuto il vincente scontro bellico contro il nazifascismo prima e contro il comunismo dopo.

Forse brutti, sporchi e cattivi, ma in ogni caso perdenti e assieme a loro è perdente tutta la società, tutti noi siamo perdenti.

Nonostante ci sia sempre qualche maestrino che spiega che il futuro dell’occupazione non potendo che somigliare al passato sarà se non propriamente quasi roseo (a condizione magari di accettare contrattualmente demansionamenti), l’OCSE, nel report annuale, ha calcolato che causa l’automazione robotica e l’uso di sistemi informatici un lavoratore su sei perde il suo posto di lavoro. Altro che conseguenze della delocalizzazione. Ciò non significa , ovviamente, che si debba, addirittura possa, bloccare l’uso dell’informatica. Ma, almeno, dovremmo prendere atto che poiché non esistono piani per formare adeguatamente gli espulsi dal mondo produttivo ad operare con le nuove opportunità è necessario impegnarsi nella Formazione per chi esce dai cicli produttivi e , purtroppo nella logica di passi indietro nelle aspettative ma di consolidamento nell’esaudimento di necessità sociali, di scambiare parte degli aumenti salariali e delle imposte versate dai datori di lavoro in Welfare per i dipendenti.

Prosegue invece la propalazione strampalata che la crisi sia dovuta essenzialmente alle regole globali che permettono delocalizzazione e consentirebbero una emigrazione concorrente; sarebbero le fabbriche del

mondo, Cina ed India, a espellere milioni di individui , ogni anno, dal mondo della produzione. Una favola.

Donald Trump, per esempio, ha costruito la sua fortuna politica sostenendo che siano gli squilibri commerciali a favore di Pechino responsabili dei problemi del lavoro e del settore manifatturiero statunitense.

Il contrario di quel che afferma il Federale Bureau of Economic Analysis che sostiene invece che il deficit americano è la metà di quello dichiarato, a causa degli effetti contabili provocati dallo spostamento dei profitti che le multinazionali statunitensi usano praticare per godere di vantaggi fiscali.

L'esempio tipico è quello dell'iPhone, disegnato e concepito in California e prodotto in Cina a basso costo , perché il valore aggiunto è totalmente statunitense, anche se accreditato presso qualche paese più comprensivo degli Stati Uniti. In questi giorni si parla di Facebook, come si parlò a suo tempo di Google ed ancora ed ancora.

Il cosiddetto rallentamento della produttività americana è perciò imputabile a partire dal 2004 ad effetti contabili che , una volta corretti, migliorerebbero anche la stima del PIL, almeno dello 0,25% annuo tra il 2004 ed il 2008. Il valore delle multinazionali statunitensi è calcolato in 4600 miliardi di dollari annui, pari , per intendersi, al valore di tutta l'economia del Giappone, mentre il valore aggiunto è calcolabile in 3260 miliardi.

Trump , e con lui la classe dirigente americana, non prende in considerazione questa, la, realtà perché altrimenti sarebbe necessario promuovere la redistribuzione dei redditi all'interno del Paese e migliorare l'offerta assistenziale e formativa degli Stati americani.

In conclusione. Ringraziando per l'opportunità di esporre alcune considerazioni, non voglio esimermi dall'incoraggiare a riappropriarsi

delle funzioni analitiche critiche e selettive che anzitutto sono pretese dal buon senso . E' necessario prendere in considerazione, parlando di globalizzazione, di sviluppo, di popolo e populismi, della differenza che passa tra il buon padre di famiglia e quello più scapestrato. Il primo prende in considerazione per il bilancio della sua famiglia non solo gli effetti visibili ma anche le conseguenze di ogni spesa; il secondo persegue un piccolo bene immediato, magari per far colpo sui vicini, ma non sa prevedere il male futuro.

Il tanto peggio tanto meglio, il lasciare cuocere nel proprio brodo chi neghi l'esistenza dei trade-off, ovvero che le azioni hanno sempre assieme ai benefici dei costi da valutare seriamente, non esistendo politiche economiche win-win ,cioè con soli benefici, non è soltanto una necessità , è anche un dovere.

I "perdenti" sono i figli smarriti e maggioritari di un mondo che ha tradito anche legittime aspettative; senza il loro concorso non vi sarà possibilità di agganciare la parte virtuosa dello sviluppo.

Le ricette, come abbiamo cercato di specificare all'inizio di questo intervento, non sono semplici giacché i problemi da risolvere sono nuovi, ma senza impegno, etica collettiva, volontà di progresso e senso di servizio non troveremo soluzioni possibili ai nostri bisogni.

Abbiamo bisogno di ferma volontà, intelligente pragmatismo, coraggiosa empatia.

Giuseppe Scanni